



IL 'PENSARIO' della Biblioteca filosofica

Numero Primo – Aprile 2007

Intervista a Paul Ginsborg
La democrazia che non c'è

<http://www.humana-mente.it>

Com'è nata l'idea di questo suo ultimo libro *La Democrazia che non c'è?*

L'idea è venuta alla casa editrice. Hanno inventato questa collana, Le Vele, e mi hanno invitato a scrivere un contributo, pubblicato con un prezzo molto accessibile. Ho pensato che sarebbe stata una bella idea sviluppare l'ultimo capitolo de *Il tempo di cambiare* perché non avevo tutto lo spazio in un capitolo solo per sviluppare il discorso sulla democrazia. In più sono stato coinvolto con Alberto Asor Rosa in una piccola avventura politica: abbiamo cercato di inventare un forum della sinistra italiana, La Camera di Consultazione, con l'idea di mettere insieme tutte le forze di sinistra in questo paese e superare la frantumazione presente. Sindacalisti, sinistra DS, Verdi, Comunisti Italiani, associazioni della società civile; questo tentativo è durato poco più di un anno ed è naufragato davanti alle diffidenze dei partiti della sinistra; c'è stata elaborazione teorica e politica, c'era Luigi Ferraioli, Rossana Rossanda, e molti altri coinvolti. Avevo letto un *paper* sulla questione della democrazia ed è stata in quella occasione che mi è venuta in mente l'idea di fare incontrare Mill e Marx.

Un cambiamento d'identità del cittadino come soggetto di trasformazione democratica ed il tentativo di rinnovare il contenuto delle sue virtù civiche: tutto questo attraverso una lettura di John Stuart Mill. Ci può spiegare di cosa si tratta?

Sì, molto volentieri. Sono rimasto abbastanza sorpreso tornando a John Stuart Mill dopo molti anni; lo avevo studiato all'Università, quando ero studente, ma poi andai abbastanza lontano dal suo pensiero.

Tornandoci sopra ho scoperto, ma è stata una scoperta solo per me, gli esperti su Mill lo sanno da molto tempo, che Mill aveva un'idea dell'individuo e del cittadino molto particolare; è stato interpretato soprattutto come il grande difensore della sfera privata dallo Stato ed è stato utilizzato, diciamo ideologicamente, come colui che parla della libertà, in contrasto con i comunisti che invadono la libertà individuali e costringono gli individui a conformarsi.

Se però torniamo al suo lavoro, *On liberty*, e lo osserviamo attentamente, si vede che certamente c'è questa idea della necessità di proteggere l'individuo, ma uno dei temi più forti è la liberazione l'individuo dal conformismo della società che lo circonda; l'idea, che onestamente ha fatto il giro d'Italia, dato il successo del libro, che i cittadini devono essere *attivi e dissenzienti* Mill la ha nei riguardi del conformismo soffocante della chiesa anglicana e della cultura vittoriana in generale.

Come reazione a tutto questo Mill cercò un'immagine di cittadinanza molto attiva, coinvolta nelle cose politiche; e soprattutto creò un'idea di cittadino che pensasse autonomamente, per se stesso, non semplicemente che assorbisse gli impulsi più forti che venivano dalla chiesa, dalla cultura e dalla politica, che è proprio quello che avviene ora con la televisione e la pubblicità, che crea una sfera pubblica molto conformista ed un consumismo di massa.

Dunque una rilettura di Mill, che per me era di un'attualità scottante.

Nell'ambito del sistema di connessioni da lei proposto le famiglie sono collegate alla società civile dall'associazionismo (pg 59) Ma come si combinano queste ultime e la società civile agli organi di governo? Quali sono queste nuove forme di democrazia che combinano rappresentanza e partecipazione?

Questa è una domanda molto vasta. Tutta la seconda parte del libro è dedicata ad esplorare le forme di questa connessione. Posso dare qualche esempio, molto attuale, anche perché un altro tema forte di questo libro è che o la democrazia rinasce a livello locale o non rinasce. Non si può pensare che arriverà da Bruxelles. E' talmente ampio è il deficit democratico nell'UE che ci vuole un fortissimo impulso dal basso, e questo è un altro dei fili rossi del libro.

Detto questo, facciamo un esempio: parlavo ieri con il sindaco di San Piero a Sieve, dove hanno deciso di sperimentare quest'anno un bilancio partecipato, seguendo il modello di Porto Alegre; penso di poter dare per scontato per i vostri lettori la conoscenza dell'esistenza di questo modello.

Il sindaco mi ha spiegato che hanno deciso di mettere a disposizione della popolazione metà del bilancio, al netto ovviamente degli stipendi, un milione di euro.

Attraverso un processo partecipato i cittadini devono stabilire le priorità per il loro comune nel prossimo anno.

Hanno cominciato con le assemblee di quartiere di quartiere, di frazione, per fare una scelta fra progetti per la spesa di questi soldi. I tecnici, gli amministratori, ma anche i membri del consiglio comunale erano costretti o fortemente incoraggiati a venire a queste assemblee cittadine e spiegare in modo trasparente e semplice virtù e difetti di questi progetti.

Queste hanno avuto una partecipazione limitata: una delle lezioni più interessanti per me uscite da San Piero a Sieve è che la cittadinanza non è per niente abituata ad avere un ruolo, ed il grado di partecipazione non superava il 10%.

La cittadinanza, e questo credo sia molto interessante a livello teorico, è concepita adesso, nelle società avanzate, soprattutto come una cittadinanza passiva.

Addirittura parecchi cittadini hanno detto al sindaco: ma perché la abbiamo eletto? Spetta a lei prendere la decisione, non a noi.

Questo proprio per dire: noi non vogliamo la partecipazione, non dovete scocciarci e questo è interessante. Nonostante ciò la sperimentazione è andata avanti ed alla fine hanno fatto una scelta tra 5 progetti: è stato chiesto alla cittadinanza tutta di esprimere una preferenza attraverso una scheda elettorale.

Dunque erano coinvolti non solo coloro che partecipavano alle assemblee, un numero come si è visto piuttosto limitato, ma tutti potevano votare per questi progetti. Molto interessante il fatto che il progetto vincitore è stato quello per la riconversione ed il recupero di un vecchio cinema, trasformato in un centro culturale.

E' dalla scelta del sindaco, molto favorevole a questo tipo di partecipazione, che è emersa questa scelta così illuminata.

Tutto il libro, come mi è stato fatto notare più volte, è giocato fra la teoria e gli esempi reali: questo piccolo esempio, in un comune di 15.000 abitanti, è interessante per spiegare meglio il sistema di connessioni e la difficoltà a stabilirlo.

A Porto Alegre, dopo un inizio con solo 3000 individui coinvolti su una popolazione di 1.300.000 si è arrivati a 30.000: hanno decuplicato.

Questo a Porto Alegre. Bisogna vedere cosa succederà a San Piero a Sieve. Il sindaco, donna, è determinato a continuare.

Che rapporto c'è secondo lei fra i deficit organizzativi delle liberaldemocrazia e la valutazione della società civile fatta da Gramsci nei *Quaderni del carcere*? Nonostante le sue pecche ed il ruolo necessariamente onnicomprensivo del partito, non è proprio Gramsci a teorizzare una lenta conquista del potere in Occidente attraverso la società civile?

Questo ci porta su un terreno molto complicato. Non c'è dubbio che l'idea di una guerra di posizione nella società civile, un lento avanzamento attraverso un programma culturale e politico che permetta al Principe Moderno di conquistare sempre più spazio nella società civile, è qualcosa di molto avanzato.

Non per caso Togliatti ha utilizzato a modo suo questa idea dopo la Seconda Guerra Mondiale. E' una cosa che corrisponde benissimo all'idea di una democrazia basata sui diritti civili, politici, ed in parte sociali ed anche sulla democrazia rappresentativa.

Bisogna però dire, e questo cerco di dirlo chiaramente nel libro, che questo ci porta dentro una controversia di non poco conto, cioè la definizione di società civile. Gramsci ha una definizione molto inclusiva e, se così si può dire, spaziale della società civile, che include non l'economia, ma certamente tutte le associazioni che stanno fra la famiglia, su cui Gramsci non offre una riflessione, e lo Stato.

Allora anche la Chiesa cattolica si rivela un elemento portante della società civile. Nella discussione più recente tra gli storici, e non oso dire nulla sui filosofi, è emersa la proposta di Jurgen Kocka, dell'Università di Berlino, che in un articolo recente

definisce la società civile come un “progetto illuminista”, un progetto che è cambiato da quando è stato per la prima volta utilizzato dall'Illuminismo scozzese, da Ferguson, ed altri.

Ovviamente i contenuti di questo progetto illuminista nel 1780 non sono gli stessi del progetto di Micnik e degli altri polacchi e cecoslovacchi negli anni Ottanta del Novecento, ma Kocka secondo me pone lo sguardo molto convincentemente sul fatto che non si può definire la società civile senza un elemento normativo. E Gramsci non fa questo passo: la parte normativa appartiene ad un solo soggetto, il Principe Moderno, cioè il Partito Comunista, che assorbe e conquista tutto ciò che stà nella società civile, mentre il progetto illuminista è un'altra cosa, non vede questo ruolo di dominio del partito politico, anzi diffida abbastanza del partito politico.

Leggendo la seconda parte del suo libro si ha l'impressione che la società civile si trovi di fronte a grandi prospettive ma anche ad enormi ostacoli: necessità di autodisciplina, carattere fluido dell'associazionismo e necessità di un appoggio da parte della politica istituzionale (addirittura lei arriva ad affermare a pg 60 che “non può esistere società civile senza il sostegno e l'incoraggiamento attivo dello stato democratico”). Com'è possibile nel concreto attuare un cambiamento come quello che lei auspica all'interno della democrazia italiana?

Penso che siamo arrivati ad un nodo non indifferente. Sono ancor più convinto di questo punto di quando l'ho scritto nel libro: sempre più andando avanti sono convinto che la società civile, nel senso che abbiamo appena delineato, non ce la fa da sola.

Questo soprattutto per la natura stessa della società civile, perché i movimenti della società civile vanno e vengono.

Sono personalmente reduce da una bella esperienza, quella del Laboratorio per la Democrazia di Firenze, un'esperienza che è durata ben oltre 4 anni di intensa attività di pressione sui partiti sia a livello locale, sia, come sappiamo, attraverso il Movimento dei Girotondi, a livello nazionale.

Una pressione sui partiti per cambiare il modo di gestire la sfera politica, i modi di reclutamento, tutti quei valori della politica che per loro sono fortemente indirizzati in un certo senso.

Questo era un forte movimento, ad un certo punto è riuscito a mobilitare un milione di cittadini a Piazza San Giovanni a Roma nel settembre del 2002, ma di fronte ad una resistenza da muro di gomma da parte dei partiti, il movimento, a parte un grande eco internazionale, è venuto meno.

Questo movimento pur essendo bello e innovativo, come tutti i movimenti della società civile non aveva regole precise; era terreno di scontri personali di non facile soluzione: nell'assenza di regole c'è anche il pericolo della creazione di leader carismatici, di mancanza di chiarezza sulle regole del comportamento individuale in una collettività.

Quasi che ci voglia un "catechismo" della società civile, o almeno una chiara condivisione sui modi di comportamento.

Ma allo stesso tempo cerchiamo che la società civile rimanga fluida, spontanea, che non si inaridisca...

Per terminare questo punto cruciale: la società civile può essere bella, innovativa, gioiosa, ma anche molto vulnerabile. Tocca alla sfera politica allora, e qui torno a livello locale, proteggere questi spazi, incoraggiarli nella loro autonomia, dare possibilità alle idee della società civile di permeare il governo locale.

Per tornare a San Piero a Sieve il sindaco ha affermato di aver voluto *condividere* il potere, ed è un'espressione molto felice.

Nel libro elenco tutta una serie di misure che il governo locale, provinciale e regionale può adottare per aiutare una continuità di azione nella società civile in modo che crescano, ed è questo il cuore di tutto, dei cerchi sempre più grandi di cittadini attivi ed istruiti, perché *questa* è la difesa della democrazia: se non c'è continuità, se c'è sperimentazione a San Piero per un anno e poi si lascia cadere tutto, se non si creano questi circoli attivi di cittadini istruiti e dissenzienti, per tornare a Mill, non si va da nessuna parte per quanto riguarda la democrazia partecipata.

Da soli i cittadini non ce la fanno: tornano al privato dopo un'esperienza come il Laboratorio per la Democrazia: noi avevamo bisogno, se posso dirlo, di essere un po' festeggiati e messi in condizione di dare continuità: quelle condizioni però non sono venute fuori.

Ed in un contesto più ampio, in relazione alla democrazia in Europa, cosa si sta muovendo secondo lei?

Non c'è dubbio che le sperimentazioni sulla partecipazione, o sulla democrazia deliberativa, se vogliamo usare il termine scientificamente più adoperato, si contano a centinaia.

Ci sono forme molto diverse: ci sono quelli come Luigi Bobbio che danno la priorità alle giurie popolari, agli *electronic town meeting*, a queste cose basate su un campione di cittadini che devono, informati di un caso e dopo la deliberazione, raggiungere delle conclusioni che formino la base di un consiglio al governo, a vari livelli.

In Francia esiste per le grandi opere un altro esempio della stessa cosa: c'è tutta una struttura istituzionale, le *débat public*, per cui i cittadini possono essere consultati. Io e Luigi Bobbio non la vediamo esattamente nello stesso modo, ma si potrebbe dire che questo tipo di esperienza, se non è dato un elemento di continuità, appartiene ad uno spettro generale di *consultazione* dei cittadini più che ad una partecipazione nel processo decisionale.

Nel modello di San Piero a Sieve si vede chiaramente che una parte dei cittadini sono chiamati a decidere; nel modello della giuria popolare o nel *town meeting* invece un campione di cittadini sono semplicemente chiamati ad una consultazione, ma non c'è nulla che costringe i politici e gli amministratori di adoperare le scelte espresse. C'è una bella differenza.

Sono però d'accordo con quelli che affermano che bisogna sperimentare tutte queste forme per vedere cosa corrisponde a quale situazione: perché non è vero che ci sia un modello che si applichi a tutte le situazioni.

Cosa può fare in concreto la società civile per stimolare o per costringere il potere politico, anche locale, a creare forme partecipative?

Bisogna, come intellettuali, come cittadini attivi, informare il più possibile gli amministratori locali sulle vere possibilità di queste cose. Avevo detto in un'intervista all'*Unità*, con un vecchissimo slogan, di creare 1, 10, 100 San Piero a Sieve.

Mi sembra che molte persone non agiscono per ignoranza, per mancanza di cultura. Molti politici invece sono molto titubanti perché hanno veramente paura di cedere una quota del loro potere. A volte queste stesse persone teorizzano questa paura dicendo che loro sono stati eletti per governare in un sistema rappresentativo e basta, che la storia si chiude lì.

Credo però che la democrazia rappresentativa non sia in buona salute, e moltissimi politologi di ogni estrazione sono d'accordo con quest' affermazione; il terreno per creare delle sperimentazioni integranti ed alternative è molto vasto.

Abbiamo l'esperienza del movimento del Nuovo Municipio che cerca di informare gli operatori a livello locale di queste nuove esperienze. E' un momento molto interessante per queste cose, anche perché si vede che la democrazia rappresentativa nella sua forma attuale non basta e che i cittadini sono molto lontani dalle istituzioni, in Svezia come in Italia.

Giovanni Pancani